



Il postino di una volta, con bicicletta e sacca di cuoio. A destra, Massimo Troisi e Philippe Noiret nel "Postino" e Carlo Bisio e Alessandro Siani in "Benvenuti al Sud"

LE DONNE ALLA FINESTRA PER VEDERE SE QUEL MATTINO C'ERA «POSTA PER LORO»

Il romanticismo di quei paesini dove il postino conosceva tutti

A piedi, borsa di cuoio a tracolla, tromba di ottone da suonare in ogni via

LA STORIA

MARIO DENTONE

SONO sempre più fiero, meglio, contento, di essere vissuto, di vivere e sicuramente, un giorno (che spero lontano sebbene sia sempre più vicino per tutti) anche morire in un paese di questa nostra riviera fatta di paesi, perché anche città come Rapallo, Chiavari, Lavagna, Se-stri, in fondo conservano, almeno in certi quartieri storici, tradizionali, quell'alone di romanticismo che soltanto i paesi hanno e soprattutto avevano. In questo mondo dove ormai non ci si conosce da un portone all'altro o addirittura da un piano all'altro dello stesso condominio (o forse soltanto si finge di non conoscersi), un mondo dove un volto nuovo non ti spinge al buongiorno o al sorriso dell'accoglienza, ma semmai ad aggrottare le sopracciglia e chiederti o chiedere al vicino, "chi è?" e "da dove arriva?".

Lei mattina stavo tornando a casa, a piedi, dopo avere lasciato la macchina dal meccanico per sostituire una gomma (qualcuno di casa aveva pensato di spianare un marciapiede che dava fastidio e ha squarciato quella povera gomma, e naturalmente non era stato nessuno, forse uno dei miei nipotini di tre anni) quando mi si accosta un'auto bianca listata di giallo con la scritta "Poste Italiane", dalla quale una giovane carina, educata, ma dallo sguardo palesemente smarrito (e il sole di questo inizio luglio, sebbene di mattino, cominciava a picchiare) mi chiede se quella dove ci trovavamo era la tale via, e io annuisco. E lei, aveva quasi il magone, mi dice un numero civico, e io guardo il palazzo di fronte e le faccio segno che deve andare all'inghi non all'insi, che i numeri sono ascendere. "Ma non trovo questo numero!" esclama. Probabilmente è una casa interna, le

dico. Lei sorride, mi ringrazia e fa per partire, pronta a chiedere ad altri, e un lampo mi dice che, non essendo del paese (forse la "mia" postina abituale è in ferie o malata, che lei qui conosce tutti perché è ancora del paese) ma chissà, inviata a sostituire. Così mi faccio coraggio e la richiamo, quella si ferma e sporge il viso simpatico dal finestrino, e le chiedo: "Scusi, non per essere curioso di altri, ma chi cerca?". Lei cerca fra la posta ancora da consegnare (poveretta, mi dico, se questo è l'inizio!) e mi dice un cognome. Sono contento, mi chino e le indico una casa rosa in fondo, con le persiane verde scuro. Ha subito gli occhi lucidi di sollievo e non sa come dirmi grazie, e facendole cenno con la mano sono io a trattenermi dal ringraziarla. Perché?

Perché mi ha ridato il paese! In quest'estate di popolazione triplicata, di spiaggia che vista dall'alto sembra un tappeto di mille colori degli ombrelloni, e il mare invece pare ribollire di spruzzi e teste, c'è sempre il paese, e la postina smarrita venuta da fuori cerca nomi che non conosce, numeri civici che non si vedono, perché ormai noi siamo una via, un numero civico, un interno e un citofono, altrimenti non siamo. E negli anni anche le poste, come tutto, sono state... accorpate, razionalizzate, decentrate, e il mio paese non ritira più la posta dal treno, ma è la postina che va altrove a prendere la posta del paese, perché ora c'è l'ufficio centrale.

E io, dopo l'incontro con quella giovane gentile, riprendo il mio ritorno a casa e riprendo Troisi che pedala, la borsa a



La famiglia Stagnaro nell'ufficio postale

tracolla, la morte già pronta in volto, ma felice perché sta portando la posta quotidiana a Neruda, il grande poeta in vacanza lassù, e nello smistare la posta quotidiana nell'ufficio non ha certo guardato via numero civico ma il nome! Anche da noi era così.

Qualche mese fa, devo riconoscere, senza essere poeta, né grande né piccolo, ma sì, in un piccolo paese conta ancora il nome e tutti siamo qualcuno, m'è arrivata una lettera di una lettrice di questo giornale, originaria di Riva, che voleva ringraziarmi per averle ricordato i soliti "quei tempi" con un mio racconto, e sulla busta aveva scritto il mio nome e poi Nerugia, niente altro. Che bello, ricordo il sorriso fra me e la "mia" postina, quando mi ha portato la lettera. E ho pensato a Troisi, a quella bicicletta e alla borsa di cuoio a tracolla. E poi, che bello anche rivedere una lettera scritta a mano, una scrittura quasi emozionata, e non una mail, un messaggio, una pubblicità. Pensate, c'era persino il francobollo! Anche se ormai i francobolli neanche si leccano più, sono autoincol-

lanti, e spesso riciclianti, visto che i timbri li mette una macchina e non più la mano che pestava con quel timbrone rotondo e che era la colonna sonora di ogni ufficio postale. Basta avere l'accortezza di ritagliare l'angolo col francobollo e metterlo in un bicchiere o un piattino con l'acqua, e lasciarlo staccare da sé senza colpo ferire.

A Riva la posta era al piano terra della casa di abitazione "du sciu Sirvii e de seu muggé", i coniugi Stagnaro, che ovviamente conoscevano tutti e facevano sportello, smistavano e consegnavano la posta al postino, che partiva a piedi, la borsa di cuoio piena, a tracolla, e la tromba di ottone al collo, pronto a suonare all'ingresso

di ogni via, e le donne alla finestra per vedere se quel mattino c'era "posta per loro", e bastava un cenno di sì o di no con la testa e il servizio proseguiva. Il signor Silvio (padre di Ninni che sarebbe stato ingegnere in Venezuela e di Sergio, medico "profeta in patria", mio amico e amico di tutti) era alto, un po' curvo alle spalle che sembrava si fosse incurvato apposta per entrare nella visuale del vetro con i clienti, e la signora, la ricordo, piccola, aveva sempre il classico grembiule nero da perfetta impiegata. Non importava se l'ufficio era in... casa, era l'ufficio postale del paese.

E ripenso col sorriso alla tromba del postino, che si chiamava Donatini, Gino di nome, ma tutti lo chiamavano "pustini" e bastava, e sapeva tutto, anche chi scriveva e da

dove, ma nonostante quel sorriso nei baffetti e l'affabilità, il suo verbo era la riservatezza che oggi si dice deontologia. Ed era lui stesso il paese.

Quando mia madre s'affacciava alla finestra sul cortile sentendo la tromba ancora lontana, appena lui appariva se aveva scritto la nonna mostrava già da lontano la busta a mia madre e avvicinandosi alla finestra a piano terra gliela consegnava e sussurrava, "Nappoli, mamma" e sorrideva, perché partecipava. Come se ogni famiglia fosse sua famiglia, o meglio, come se lui fosse parte di ogni famiglia.

Oggi la posta è sempre più una banca e sempre meno una posta, i francobolli sono sempre più oggetto per i collezionisti e sempre meno avallo a spedire, e se vedo Troisi salire con la morte già in faccia sui sentieri dell'isola per Neruda, sorrido per i miei ricordi, e sorrido rivedendo Bisio che arriva al Sud, al piccolo ufficio postale di Castellabate, lui milanese di centrale postale, la puzza nel naso, per capire quanto sia bello che un paese resti un paese!

L'autore è saggista e scrittore

LA DEONTOLOGIA

Il portalettere sapeva tutto, chi scriveva e da dove, ma il suo verbo era la riservatezza

I FRANCOBOLLI

Bisognava leccarli per poterli incollare. E poi quei timbroni, vera colonna sonora dell'ufficio postale